

Considerazioni su Statuti e autonomie nelle Alpi centro-meridionali in età moderna¹

Marina Cavallera

Zusammenfassung

Bemerkungen zu den Statuten und zur Autonomie in den zentralen Südalpen während der frühen Neuzeit

Der Artikel untersucht das Problem der Autonomie der alpinen Gesellschaft im Licht der Bedeutung und des Gebrauchs der Lokalstatuten des mailändischen Staats während der frühen Neuzeit. Die Bestätigung der Statuten wurde einerseits ein Regierungsinstrument in der Hand des Fürsten: durch den Akt der Bestätigung wurden seine formale Souveränität und die Untertänigkeit der lokalen Bevölkerung anerkannt. Andererseits verband sich die in den statutarischen Texten garantierte Selbstständigkeit mit dem Einsatz für die Verteidigung des Territoriums, das vom Staat wenig kontrolliert wurde. So erklärt sich die Langlebigkeit der Statuten gerade in den Gebieten, die wegen ihrer militärischen und wirtschaftlichen Bedeutung für den Staat von grösstem Interesse waren. Im mailändischen Territorium verfestigte sich das zu Beginn der Neuzeit definierte Gleichgewicht also nur dort, wo die Bewahrung den höheren Regierungsorganen eine Gegenleistung garantierte. Auch in diesen Fällen musste die lokale Bevölkerung zu Verhandlungen bereit sein, um ihre Statuten integral zu verteidigen und die Autonomie für das Funktionieren des Lokalsystems zu bewahren.

Sul versante italiano delle Alpi la normativa statutaria ha permeato a lungo la vita delle comunità: in molti casi essa è rimasta in vigore fino alla fine dell'Antico Regime. Nei secoli dell'età moderna, nell'area compresa entro i confini dell'antico Stato di Milano, gli Statuti non ebbero modifiche di

rilievo o quantomeno riguardarono ambiti molto modesti. Dopo le formule tipiche delle loro originarie redazioni, approvate in età ducale e poi ratificate all'epoca di Carlo V, sia nelle redazioni originali, sia nelle successive copie e poi nelle loro edizioni a stampa dei secoli successivi, cercheremmo invano interventi che supportassero il processo di trasformazione della società nel lungo periodo.

Sembrerebbe a prima vista che gli Statuti si fossero qui congelati per restare punti di riferimento immobili e sempre in vigore in un quadro normativo che, per altro, diveniva di crescente complessità, tanto da far ritenere che si dovesse cercare altrove o comunque mediante altre modalità, strumenti giuridici e supporti legislativi necessari a quanto i tempi nuovi di volta in volta esigevano. Per queste ragioni allo Statuto di montagna sono state attribuite nel tempo molteplici valenze: da un lato è apparso simbolo di autonomia e di libertà, per altro aspetto invece vi si è individuato il motivo originario della chiusura delle popolazioni alpine verso tutto quanto poteva apparire nuovo. Sappiamo quanto, su questo punto, possono aver giocato negativamente le valutazioni di illuministi e riformatori che nel Settecento videro nelle antiche norme la causa prima delle difformità istituzionali generatrici di particolarismi locali, di fenomeni sperequativi sul piano fiscale, di arretratezza economica e di disuguaglianze sociali. Ancora nel secolo XVIII gli Statuti locali costituivano il fondamento giuridico su cui le comunità montane appoggiavano la difesa dei loro diritti contro gli interventi riformatori dello Stato.

Non può essere considerato un caso se nei territori elvetici dei Baliaggi «ticinesi», dove la tradizione statutaria aveva le medesime radici di quella delle valli rimaste allo Stato di Milano nei secoli dell'età moderna, di fronte ad analoghi interventi di riforma e all'abolizione delle autonomie, si fossero verificate analoghe tensioni e reazioni. Nell'uno come nell'altro caso le popolazioni alpine ritenevano infatti di potere legittimamente utilizzare gli stessi strumenti del passato per difendere ciò che da secoli rientrava nel loro diritto. Per altro aspetto, analoga era l'incidenza del quadro geo-ambientale: la prospettiva di chi doveva, giorno dopo giorno, vivere calato nelle realtà della montagna, secondo i ritmi dettati da questo suo mondo, in tutta la complessità e varietà di situazioni. Si giudicava tutto ciò inconciliabile con le esigenze espresse dalle nuove articolazioni istituzionali e con i nuovi interventi promossi, a fine Settecento, dagli organi superiori di governo.

Diversità e peculiarità dettate in origine da problematiche ambientali erano percepite a Milano e a Vienna come ingiustificabili anomalie che urtavano con la visione di una nuova società tendenzialmente egualitaria e livellatrice. Interessi e obiettivi diversi, dunque si giustapponevano e in molti casi penalizzavano i montanari alle prese con i difficili equilibri dei tradizionali ecosistemi alpini.

Vero è che i riformatori puntarono diritto verso i loro obiettivi e poco vollero tenere in considerazione ragioni diverse, talora legittime e dettate da situazioni oggettive che i montanari vivevano. La causa delle loro resistenze al cambiamento, furono da costoro individuate nell'ignoranza. Chi era abituato a vivere nell'isolamento delle montagne avrebbe, secondo i funzionari dell'età delle riforme, maturato un atavico atteggiamento di chiusura di fronte al mondo esterno e da ciò sarebbe derivata quell'arretratezza economica, sociale e culturale in cui sembravano segregate le comunità alpine. Quindi, gli esponenti dell'illuminismo, nel condannare gli atteggiamenti ostili di larga parte delle popolazioni delle valli nei confronti dei loro interventi contribuirono ad innescare equivoci che tracciarono solchi sempre più profondi di incomprensione.

Partendo da queste premesse e in relazione alle molte problematiche legate alla demografia delle montagne, ai rapporti tutt'altro che sporadici e marginali che sappiamo essere sempre intercorsi fra coloro che in tale area vivevano sfruttandone le risorse e chi invece proveniva dalle terre di pianura o dalle città, alle esigenze per molti aspetti complementari che da sempre vincolavano gli uni e gli altri sui più diversi piani – politico, economico, sociale, culturale e religioso –, si ripropone la domanda se sia veramente possibile pensare ad una storia «autonoma» della montagna nei secoli dell'età moderna. Dalla valutazione «se e in quale misura» ciò possa essere ritenuto valido e in base a quali presupposti, partono le considerazioni che seguono.

Dal punto di vista istituzionale, ricordiamo che lo Statuto traeva origine da esperienze tipicamente cittadine: nasceva e si sviluppava con il comune medievale, si affermava dunque e cresceva tra le mura delle città. Appare sintomatico il fatto che la sua presenza abbia caratterizzato solo una parte delle popolazioni alpine e in particolare le comunità situate sul versante Sud, quello italiano, più vicino e maggiormente coinvolto nell'evoluzione del comune cittadino delle aree padane e delle Prealpi. L'individuazione di questa specificità emerge in modo ancora più evidente dal contrasto fra queste aree

e quelle dove invece l'influenza italiana appare meno significativa. È esemplare il caso dei territori grigioni che non conobbero un'altrettanto rilevante diffusione dello Statuto, visto in relazione alle condizioni della Valtellina dove invece la sua presenza si era consolidata in età viscontea. Come è noto, quest'ultimo territorio, già soggetto al dominio di Milano, agli inizi del Cinquecento era passato sotto il governo dei Grigioni e vi sarebbe rimasto nel corso dei secoli dell'età moderna. Qui lo Statuto fu mantenuto in vigore, ponendo in risalto il contrasto fra aree a diversa tradizione, evidenziandone le ricadute sul piano normativo così come nella difesa degli interessi locali.

Lo Statuto agli inizi dell'età moderna: in bilico fra conservazione e cambiamento

Nei secoli XIII e XIV lo Statuto si era progressivamente diffuso nella fascia centrale del versante Sud delle Alpi: la sua presenza aveva seguito le direttrici di espansione delle città padane. Con l'intensificarsi dei rapporti tra pianura e montagna si introduceva dunque l'uso di nuovi strumenti giuridici presso le comunità di valle. La redazione scritta della normativa locale si sviluppò assumendo le forme volute dal diritto comune. L'influsso delle nuove realtà urbane era evidente ed esso interessò in primo luogo gli organismi di governo maggiori, quelli delle comunità di valle e dei grossi borghi. Ma anche ulteriori organismi minori vennero regolati secondo le forme dello Statuto là dove l'insorgere di una conflittualità interna per la difesa di interessi particolari, sollecitava la definizione di convenzioni e accordi poi registrati fra le norme locali. Numerose realtà minori, quali le vicinie, già subordinate agli organismi di governo comunitari, ne seguirono l'esempio nell'organizzare e tutelare i propri beni e le prerogative del gruppo.

È noto come anche gli Statuti di montagna recepissero moltissimi elementi del più antico diritto consuetudinario che comunque restava in vigore e mediante il quale, *ab immemorabilia*, si era regolata l'organizzazione interna ad ogni singola comunità. In tale ambito rientravano aspetti molteplici della vita locale e quella fu anche, in molti casi, l'occasione per affermare e definire la presenza di nuove problematiche e di esigenze allora emergenti, ad iniziare dalle modalità stesse mediante le quali si «riconoscevano» i vicini ed eventualmente di quelle che avrebbero potuto consentire l'acquisizione

o la perdita del diritto vicinale, definendone diritti, doveri e oneri. Fu pure occasione per perfezionare norme di autogoverno e dell'organizzazione delle strutture che ne consentivano il funzionamento, partendo dall'assemblea generale per risalire ai consigli ristretti che divenivano sempre più necessari per un disbrigo efficiente delle esigenze locali. Con questo si definivano anche le modalità di nomina di reggenti, consoli, notai, tesorieri, campari, fanti e di ogni altra mansione di pubblica utilità.

Dai diritti dei vicini, dalle regole di gestione della cosa pubblica, scaturivano pure i doveri: l'appartenenza implicava infatti l'obbligo a partecipare alle attività degli organi assembleari, a tutti gli eventi di interesse comune, non certo ultimi quelli a carattere religioso.

Aspetti e specificità delle aree montane emergevano dunque attraverso le regole di convivenza pubblica e privata. Importanti ne erano le ricadute sul sistema di controllo sociale e di gestione del patrimonio comune di cui si voleva garantire la conservazione e la difesa anche mediante norme restrittive. Con le strategie per la definizione di tempi e modalità di organizzazione del lavoro, tali norme appaiono per molti aspetti componenti che oggi rientrerebbero nell'ambito della tutela del patrimonio ambientale.

Fino al primo Cinquecento, i territori alpini che rimasero legati allo Stato di Milano conobbero qualche possibilità di intervento su norme locali; ciò si imponeva là dove l'evoluzione della società e della sua realtà economica aveva portato al superamento di usi civici non più adatti alle esigenze del tempo. Ancora attorno alla metà del secolo, per le comunità della montagna lombarda gli Statuti potevano continuare a presentarsi come efficace strumento di ricomposizione di situazioni conflittuali all'interno di un tessuto sociale in progressiva evoluzione. Ma se la sovrapposizione dello Statuto alle più antiche regole dettate dalla consuetudine aveva sottolineato l'intensificarsi dei rapporti tra il mondo alpino e le città della pianura, espressione dell'accresciuta dipendenza dell'uno dalle altre, e quindi da poteri esterni, ormai ogni intervento teso a modificare anche in modo marginale lo Statuto esigeva la conferma del Principe: esso era divenuto una sorta di «contratto di dominazione».

Una cultura giuridica maturata nello spazio del comune cittadino era dunque venuta a permeare l'antico impianto istituzionale di area alpina rileggendone e reinterpretandone i caratteri originari secondo le nuove logiche. Ma nel momento stesso in cui alle comunità si offrivano questi strumenti

formali ormai indispensabili per corroborare la validità di ogni atto amministrativo e di ogni delibera consiliare, si richiedeva anche implicitamente la presenza, anche qui, di uomini dalle nuove competenze in campo giuridico. Per la «società tradizionale» era indispensabile possedere le conoscenze tecniche necessarie per fare fronte alle nuove richieste.

Nel complesso i ceti dirigenti locali furono capaci di assorbire velocemente i contenuti e i valori che stavano alla base del diritto comune e della sua affermazione e quindi anche di controllare i settori professionali e le funzioni che vi si riconnettevano. Le competenze di natura giuridica avrebbero posto anche gli esponenti delle piccole *élites* periferiche alpine nelle condizioni di mediare tra posizioni differenti; di tradurre e rielaborare contenuti appartenenti a linguaggi diversi, consolidando la loro preminenza a livello locale. Notai, causidici e giuristi, nei secoli dell'età moderna vennero identificati quali referenti privilegiati anche in merito a questioni che andavano oltre le loro specifiche competenze, poiché i loro pareri erano comunque riconosciuti come autorevoli e, in virtù dei loro ruoli, li si riconosceva come bene «informati». Il filtro delle notizie, il portavoce di esigenze e richieste provenienti dalla comunità, l'amministratore incaricato dalla comunità di agire in nome di questa, il membro eletto nei consigli ristretti, era quasi sempre portatore di una qualche competenza professionale in campo giuridico e tali competenze finirono con il costituire una componente importante nella costruzione del profilo sociale delle *élites* locali. Nei secoli dell'età moderna tali competenze restarono mezzo privilegiato di ascesa sociale per quanti intendessero porsi allo snodo cruciale in cui venivano a definirsi i rapporti all'interno di una società sempre più articolata e stratificata.

In quei secoli, tali *élites*, saranno in grado di proporsi quali difensori degli interessi locali adeguandosi piuttosto velocemente alle nuove esigenze per inserirsi nel processo di professionalizzazione che interessò l'ambito politico-amministrativo nello Stato. In tal modo esse poterono monopolizzare a livello locale i ruoli-chiave in tutti i maggiori settori di intervento, divenendo – nello Stato di Milano probabilmente con più forza e più potere che altrove – una sorta di cinghia di trasmissione tra la popolazione delle valli e il potere centrale. Se, infatti, da un lato esse si proposero quali portavoce delle necessità degli abitanti di borghi e comunità di valle, per altro aspetto la loro attività obbediva almeno in parte ad istanze e pressioni provenienti dagli organi di potere centrali.

Considerati i referenti più idonei per la soluzione delle problematiche che di volta in volta si ponevano all'interno delle comunità, gli esponenti delle prime famiglie delle vallate alpine vennero a costituire, forse in modo più evidente che altrove, quella sorta di «decompressore» che manteneva i contatti con Milano e le sue istituzioni; ma costituirono al tempo stesso il diaframma che teneva separati e lontani entrambi i loro referenti, abili manipolatori, sovente, della loro reciproca percezione. Contribuendo a definire i rapporti fra centro e periferia le piccole *élites* locali svolgeranno pertanto un ruolo di intermediazione che rimase fondamentale nel corso dei secoli dell'età moderna.

Nelle aree alpine, tuttavia, fin dai suoi esordi allo Statuto furono legate talune caratteristiche che sarebbero rimaste presenti a lungo nelle comunità di valle, di gruppi di vicini di un qualche peso e consistenza. Se in origine erano stati i rappresentanti delle città ad avere sollecitato la stesura di Statuti locali e il loro obiettivo era anche quello di poter fare affidamento sulla presenza di norme scritte e reciprocamente vincolanti, non stupisce che questo processo si affermasse contestualmente con la subordinazione delle comunità alle oligarchie cittadine, a grandi feudatari laici o ecclesiastici e, in seguito, al principe. I signori di uno Stato regionale che andava dilatando il proprio potere anche nelle aree montane, riconoscendo e approvando ufficialmente gli Statuti, implicitamente ottenevano anche un riscontro della sottomissione alla loro autorità da parte delle popolazioni delle valli.

Nella Lombardia della metà del Quattrocento, i rapporti che si definirono tra le comunità alpine e Francesco I Sforza appaiono emblematici: si accentuavano con la riconferma degli Statuti le differenze tra quanto potevano ancora ottenere le popolazioni di aree considerate di maggiore interesse dal punto di vista politico per la difesa dello Stato, da quelle relegate nella marginalità. Ancora una volta nello Statuto trovavano coagulo componenti diverse, si sancivano alleanze e forme più o meno spontanee di sottomissione, si ribadivano diritti e prerogative, si ratificavano autonomie e specificità giurisdizionali, si ottenevano concessioni ed esenzioni importanti soprattutto in materia fiscale. Ma si definivano contestualmente anche l'impegno alla fedeltà e gli obblighi per la difesa dei confini cui venivano esplicitamente delegate le popolazioni locali. Venivano esplicitate le responsabilità e gli oneri di cui esse dovevano farsi carico, ad esempio, in materia di strade o di controllo sociale.

L'approvazione dello Statuto diveniva allora strumento di governo nelle mani del Principe: mezzo necessario per uno Stato ancora debole che doveva sempre scendere al compromesso, soprattutto lungo i confini, nelle valli alpine e nei borghi grossi della fascia pedemontana, dove già nell'ultimo scorcio del Medioevo si erano posti problemi di contenimento della crescente pressione elvetica e grigione sul Milanese.

Anche nei secoli dell'età moderna in queste stesse aree a ridosso dei confini montuosi che restavano per larga parte incerti, permaneva comunque l'interesse ad un utilizzo, se pure residuale, dei vecchi e ben sperimentati strumenti di negoziazione: la maggiore stabilità politica raggiunta nel secondo Cinquecento, con la dominazione spagnola, non eliminava infatti la preoccupazione di eventuali pericoli provenienti da nord. Ovviamente, facendosi più remoti i timori di aggressione esterna da parte dei Cantoni Elvetici, si erano progressivamente contratte le possibilità, per le popolazioni delle valli di confine, di giocare al meglio le loro vecchie carte. Il crescente sbilanciamento a favore dello Stato delle capacità contrattuali non riuscì tuttavia a rimuovere completamente spazi e possibilità di compromesso: ciascuna delle parti ancora aveva bisogno dell'altra anche se diveniva evidente il progressivo indebolimento della posizione delle comunità montane.

Ambiguità e contraddizioni non mancavano: la monarchia spagnola ereditava uno Stato nel quale si doveva fare garante della legittimità dei diritti anticamente acquisiti dai corpi sociali come contropartita del proprio potere e pertanto doveva sempre avallare ciò che nel passato i Duchi avevano stabilito e ratificato. Soprattutto nel segno della continuità, il governo spagnolo aveva modo di ribadire la legittimità del suo potere. Pertanto le comunità mantenevano i loro poteri, soprattutto in rapporto a quegli aspetti che dovevano regolare la vita quotidiana: lo imponevano e lo giustificavano soprattutto realtà ambientali difficili e la difesa degli equilibri interni. Vecchi contenuti, a volte addirittura migliorati a favore delle comunità, erano stati ribaditi all'epoca delle riconferme degli Statuti ottenute da alcune comunità direttamente dall'imperatore Carlo V: questa fu l'ultima occasione per avere nuove garanzie circa la conservazione nel futuro dei loro antichi diritti e prerogative.

Con la preponderanza spagnola, la monarchia si doveva impegnare dunque nella difesa di autonomie e privilegi antichi, ulteriormente rafforzati dalla ratifica imperiale. Ancora nel Cinquecento la tendenza a largheggiare nelle

concessioni ad alcune valli di confine, rimarcava oltre ad una sempre ribadita ed enfaticata denuncia della povertà delle popolazioni e delle risorse delle loro terre, la debolezza dei poteri superiori. Giurisdizioni separate ed esenzioni, soprattutto fiscali, sottolineavano ormai soprattutto il rapporto di dipendenza e con il riconoscimento formale della sovranità, si ribadiva soprattutto la sottomissione delle popolazioni alla monarchia.

In tali contesti la subordinazione allo Stato territoriale costituì sempre e comunque il perno attorno al quale ruotavano gli accordi fra istituzioni locali e governo centrale ed essi trovavano nell'approvazione degli Statuti e nelle eventuali più recenti appendici e aggiunte di autonomie e di esenzioni, uno strumento di affermazione importante per valli che rimasero comunque subordinate allo Stato di Milano. L'antica preminenza della normativa cittadina su quella delle valli veniva a tradursi poi in una diretta dipendenza dallo Stato che era ribadita dalla stessa subordinazione della validità delle norme locali, alla loro congruenza con il dettato delle *Nuove Costituzioni*.² Inoltre, là dove fossero insorti contenziosi, il Tribunale del Magistrato Camerale costituì l'organo superiore destinato a dirimere i frequenti motivi di contrasto. La continua sovrapposizione di diritti e prerogative era d'altronde parte inevitabile in un quadro istituzionale e normativo che continuava ad essere mal definito e in qualche misura variabile con il passare del tempo nella geografia di assetti giurisdizionali in evoluzione e aveva buon gioco nel produrre una lenta erosione delle più antiche e privilegiate condizioni di autonomia delle popolazioni alpine.

Pertanto, con sempre maggiore frequenza nei secoli dell'età moderna, lo Statuto si presentava quale momento ambiguo, nel quale si poteva cogliere pienamente il precario equilibrio tra conservazione e cambiamento. Esso infatti, se pur all'ambito decisionale delle comunità di montagna, per quanto riguardava gli affari interni di gestione dei beni comuni, conservava un certo spazio di manovra, se pure sempre più esiguo e pertanto a questo esse si arroccavano nella difesa di istituzioni e consuetudini antiche. Tutto sembrava arenarsi nelle secche di un difficile rapporto interno alla comunità e apparivano sopravvivenza in un quadro istituzionale che, prima insensibilmente, poi in modo sempre più accelerato stava cambiando. Tuttavia lo Statuto continuava a mantenere una propria collocazione ancora attorno alla metà del secolo XVIII: le antiche norme sopravvivevano ormai a stento entro uno spazio politico che si stava rinnovando. Proprio in quello spazio furono

promosse iniziative per una migliore conoscenza del territorio da parte degli organismi centrali di governo, alla ricerca di una maggiore capacità di controllo e di intervento dello stato. Tuttavia ciò avrebbe sottratto alle comunità alpine gli ultimi labili spazi di contrattazione.

Ancora sull'«autonomia» della storia della Montagna

Ripensando ad una «storia autonoma della montagna» diventa pertanto utile chiarire in quale modo si debba intendere tale autonomia. Il termine stesso potrebbe infatti indurre in equivoco: guardare al mondo alpino come ad un mondo isolato, chiuso in sé stesso e restio all'instaurare rapporti con realtà ad esso esterne potrebbe spingerci a trarre conclusioni che non trovano conferma nei fatti. Qui realmente si conservavano immobili le regole della più rigida «autarchia»? Negli schemi indotti nella vita quotidiana delle popolazioni alpine, è possibile riscontrare una comune *forma mentis*? Infine, si può parlare di un diffuso e persistente attaccamento alle tradizioni locali?

La prevaricante forza della natura sull'uomo nella montagna ci mostra nel modo più evidente l'esigenza di una grande duttilità e capacità di trovare soluzioni rapide in situazioni di emergenza là dove il territorio impervio e il clima severo costringe da sempre gli uomini a vivere in modo più immediato e intenso il rapporto diretto con fenomeni naturali non sempre controllabili.

Altrettanto continua e costante è stata la sfida per la ricerca di soluzioni nuove e diverse. Analizzata sotto questo profilo, la normativa nel mondo alpino evidenzia la capacità dei montanari di individuare regole generali, improntate su alcuni valori fondamentali: quelli della convivenza, in primo luogo, dai quali emergono le ragioni di una forte solidarietà e l'esigenza di far confluire in modo sinergico le capacità di ognuno su obiettivi comuni. Tali componenti rientravano a loro volta fra i principi generali formulati negli Statuti nei quali duttili modalità di applicazione delle norme erano necessarie per affrontare anche eventi locali non prevedibili, che dovevano essere velocemente ed efficacemente gestiti attraverso le assemblee generali dei vicini. Tale aspetto della realtà locale giustificava infatti il perdurare qui a lungo di una *potestas condenda statuta* che negli affari locali

veniva ad offrire, attraverso la discrezionalità decisionale delle istituzioni una certa libertà di manovra e di gestione degli affari interni che diveniva imprescindibile per le comunità soprattutto nei periodi dell'isolamento invernale. Era, in fondo, una situazione di autogoverno di fatto, se non di diritto. Quella sorta di congelamento delle regole negli Statuti non può pertanto essere vista superficialmente, come puro momento di conservazione e di chiusura da parte dei vicini di fronte ad ogni elemento di novità proveniente dall'esterno. L'abitudine alla flessibilità negli interventi appare per contro evidente in un mondo in cui la frequenza delle emergenze sembrava escludere molti aspetti tipici di una rigida *routine*.

La tentazione a sottolineare elementi di staticità potrebbe divenire forte, soprattutto se si guarda ai secoli dell'età moderna, quando le Alpi sono state viste in una prospettiva prevalentemente «elveticocentrica», secondo la lettura datane da J.-F. Bergier, per il quale esse, proprio nel corso di quei secoli, «si richiudono» e in tale condizione sarebbero rimaste fino al Settecento inoltrato. Di fatto, non mancarono mai occasioni in cui altre componenti intervenissero a modificare tale quadro. Nei secoli dell'età moderna, nel versante italiano delle Alpi, le rivendicazioni di autonomia e di difesa delle antiche «libertà» delle popolazioni apparivano in un'ottica diversa: politicamente legati all'area padana, esse dovevano fare i conti con le specificità della formazione di «altri» Stati moderni. Lontani dalla centralità della problematica alpina tipica delle entità geopolitiche elvetiche e grigioni, diviene importante invece correlare tali realtà al diverso e complesso rapporto «centro e periferia», in cui le comunità si rivelano soggette all'intreccio di molte influenze, ad evidenti tendenze centrifughe incentivate dalla vicinanza dei confini. Il governo di uno Stato come quello di Milano che aveva il proprio baricentro altrove, d'altro canto, risentiva esso stesso di una condizione di perifericità nei rapporti con il centro del potere, sia quando esso si collocava a Madrid, sia, in seguito, quando esso si sposterà a Vienna.

Soffermandoci in particolare su quest'ultima realtà, in cui l'azione dello Stato, come è noto, evolveva in direzioni ben diverse rispetto alla vicina Confederazione elvetica. Se da un lato lo Stato si proponeva sempre nel ruolo di garante di antichi diritti, di difensore della giustizia, delle autonomie, dall'altro però tentava con un'operazione di lenta corrosione, di ridimensionare quelle stesse autonomie, «libertà» e prerogative locali. La monarchia cercava di estendere un proprio controllo diretto, di riscuotere nuove imposte

che non tenessero più conto delle antiche esenzioni; di subordinare amministrazioni, portando uniformità nei sistemi di governo locali anche nei territori periferici.

La persistenza di uno Statuto «congelato» nelle forme e nei contenuti all'età ducale o, nel caso più fortunato a quella di Carlo V, interessò l'intero arco temporale dell'età moderna fino alla seconda metà del Settecento. Come è noto, esso riuscì a sopravvivere a sé stesso fino alla fine dell'Antico Regime. Ciò poté verificarsi perché le comunità di montagna ebbero per lungo tempo di fronte a sé uno «Stato leggero» e relativamente presente sul territorio, soprattutto dove le esigenze di controllo dei confini, imposero condizioni di permanente instabilità. La relativa debolezza dello Stato rimase infatti causa prima di una persistente se pur sempre più limitata possibilità di negoziazione da parte dei sudditi. Nello Stato di Milano questo si verificò soprattutto nel comprensorio della Valsesia e delle valli Ossolane, all'estremo confine nord-occidentale e in Valsassina, ai confini con la Serenissima repubblica di Venezia, non lontano da altri confini, anch'essi problematici: quelli con la Valtellina allora sottoposta al governo delle «Leghe Grise».

La pur sommaria mappatura delle zone delle Alpi lombarde in cui gli Statuti restarono effettivamente in vigore nei secoli dell'età moderna ci consente di individuare anche le caratteristiche delle località in cui essi perdurarono più a lungo; dove le attività burocratico-amministrative vi continuarono a fare sistematico ed esplicito richiamo e dove, infine, di tali fonti del diritto si recepisse e si applicasse ancora il dettato.³ Ciò che emerge dalla ricognizione, e forse potrebbe apparire a prima vista sorprendente, è l'ubicazione delle aree che rispondono a queste caratteristiche. Infatti la sopravvivenza dell'antica normativa appare significativa, non come potremmo aspettarci nelle aree marginali o di secondaria importanza sul piano politico ma, al contrario, in quelle che rivestivano maggiore interesse per lo Stato. In aree per molti aspetti più «deboli» la sussistenza di alcuni elementi normativi mai completamente formalizzati, sembra stentare a sopravvivere, spegnendosi prima della fine dell'Antico Regime, come avvenne, ad esempio, in Valassina e al Monte di Brianza o in Valtravaglia.

La difesa di norme statutarie ancora vitali nei secoli dell'età moderna si evidenzia in vallate che, pur essendo periferiche, non per questo si possono definire marginali: essa fu efficace dove più significativo poteva apparire il ruolo degli abitanti nella difesa di interessi rilevanti per lo Stato. Le

terre della Valsesia, dell'Ossola o della Valsassina, rispondono a tutte le caratteristiche delle «aree forti»: sono infatti al confine, in posizioni strategiche sia dal punto di vista militare, sia in quanto vie di transito commerciale, rivestendo anche particolare interesse per risorse e attività produttive sviluppatesi *in loco*.

L'autonomia si poteva legare all'impegno per la difesa del territorio fintanto che persistevano le carenze strutturali dell'apparato dello Stato; fintanto che gli abitanti della montagna fossero stati i soli a conoscere esattamente i confini che separavano una comunità dall'altra, là dove le frontiere degli Stati ancora non sembravano esistere. Soprattutto in questi casi lo Statuto poté essere difeso con successo; difeso *in toto*, nella globalità dei suoi contenuti, anche di quelli che potevano apparire agli stessi abitanti ormai obsoleti. La ragione va ricercata proprio nel fatto che soltanto se conservato nella sua forma originaria esso poteva sussistere: la salvaguardia e la rivendicazione di un antico diritto acquisito, infatti, era legittimo e tale sarebbe restato, purché nulla vi venisse modificato. Soltanto a tale condizione si potevano garantire le autonomie delle comunità. Prerogative speciali, giurisdizioni ed esenzioni fiscali erano difese con sempre maggiore fatica di fronte alle esigenze livellatrici dello Stato moderno. E quanto maggiore si presentava la possibilità di un controllo diretto sul territorio da parte di quest'ultimo, con un crescente sbilanciamento a suo favore del potere effettivo, tanto più si riduceva il margine delle autonomie e nulla più potevano le comunità montane nella difesa delle loro antiche «libertà».

Nello Stato di Milano l'equilibrio definitosi agli inizi dell'età moderna si era cristallizzato soltanto là dove la sua conservazione garantiva ancora una contropartita agli organi superiori di governo. Ma in questi casi le popolazioni avevano dovuto contrattare per difendere i propri Statuti nella loro integrità, per conservare un'autonomia che, declinata in campo politico-amministrativo e giurisdizionale, salvaguardava le funzioni organizzative interne al sistema locale. Soltanto a queste condizioni restavano possibili le scelte autonome nella gestione del patrimonio comune e nel coordinamento del lavoro; il controllo sulle risorse individuali sovente inestricabilmente connesse con i problemi di tutela del patrimonio ambientale e quindi collegate anch'esse agli interessi comuni.

Un problema di metodo

Sviluppo di potenzialità economiche, capacità lavorative e offerta di servizi non erano sempre presenti in modo omogeneo in tutta l'area alpina e neppure nell'area subordinata alla giurisdizione milanese: ciò si riflette sul metodo di ricerca qualora si voglia considerare questa realtà isolatamente, come fenomeno a sé stante. Questo ci riporta alla valutazione preliminare sul come e sul quanto un diverso grado di autonomia locale possa avere influito sull'interazione delle comunità con il mondo esterno e sul differente sviluppo della vita economica in ciascuna valle. Quali e quanti elementi possono avere influito su questa società? Era qui possibile la conservazione nel lungo periodo di «modi di vita» avulsi da ogni rapporto esterno, tali da poter essere esaminati quali realtà del tutto autonome?

Sono evidentemente domande retoriche ed è chiaro che il problema deve essere posto secondo altra prospettiva, guardando all'inevitabile contrapposizione fra modi differenti di indagare sul mondo alpino, che può essere visto nell'ottica della vita interna alle comunità, ascoltando le voci degli uomini della montagna, le loro esigenze, finanche le loro aspirazioni; oppure ponendosi quali osservatori «dall'esterno» e quindi volgendo lo sguardo alla montagna con l'occhio di chi nelle Alpi era di passaggio, del viaggiatore o con quello dell'*homo oeconomicus* attento a cogliere ovunque le migliori opportunità, o ancora con quello interessato e finalizzato dei funzionari lì inviati dagli organi del potere centrale.

Queste considerazioni riguardano pertanto un problema di metodo e di lettura delle fonti, piuttosto che un aspetto intrinseco alle realtà qui prese in esame. Gli studi sulle Alpi hanno interessato in prevalenza alcune prospettive rispetto ad altre e raramente, per i secoli dell'età moderna, guardando al suo versante italiano ci si è posti dal punto di vista di chi a questo mondo appartenne e visse secondo le logiche dettate dalla montagna. Se l'adattamento diveniva indispensabile e dovevano essere individuate le strategie migliori per sopravvivere, tra queste vanno annoverati anche i contatti con il mondo esterno alla ricerca di risorse complementari.

Per quanto concerne i secoli dell'età moderna, un classico esempio circa l'importanza del punto di osservazione prescelto può essere offerto dalla citatissima opera di F. Braudel che ha guardato alle Alpi in una prospettiva essenzialmente «mediterranea», evidenziandone pertanto solo le peculiarità

funzionali all'ampio affresco che andava allora delineando. La sua analisi, in effetti, inglobava il più vasto insieme di caratteri e problemi riguardanti la «montagna mediterranea», di cui evidenziava soprattutto l'essere «fornitrice di uomini». Il richiamo a tale manodopera era funzionale alla sua analisi riguardante il lavoro nelle pianure e nelle città, alla vita nei porti fluviali e marittimi. L'autore, pertanto, considerava strumentalmente le risorse, in rapporto alle dinamiche che nel Mediterraneo trovavano il proprio epicentro. Come è noto, questa lettura della storia degli uomini della montagna è stata oggetto di revisione critica. Recenti studi di carattere antropologico e soprattutto quelli di storia economica hanno evidenziato come anche i fenomeni migratori si inserissero all'interno di strategie familiari e di comunità nelle quali i gruppi dei montanari appaiono in qualche misura protagonisti. E per scelta costoro potevano emigrare, portatori, in molti casi, di competenze di mestiere non irrilevanti. Non di rado anche queste componenti già si riflettevano da lungo tempo nella normativa statutaria e frequentemente da quest'ultima vennero anche condizionate.

In montagna le scelte erano correlate alle effettive possibilità di mettere a frutto esperienze e competenze; erano valutate in base alle migliori opportunità che di volta in volta un mercato del lavoro esterno al mondo alpino poteva offrire e non vi era soltanto quello a dimensione «regionale» ma sovente anche quello più ampio, a dimensione europea. A partire dagli ultimi due decenni del secolo XX, numerosi ricercatori hanno contribuito ad una revisione storiografica proprio su questo punto e il riesame del sistema migratorio alpino di età moderna ha comportato la messa a fuoco di un ampio sistema reticolare di collegamenti e di relazioni, di una bilocazione di molte famiglie tra paese d'origine e città di pianura, a volte con località situate anche a grandissime distanze. La mobilità della popolazione alpina appare dunque in una prospettiva di vita diversa, dove la multipolarità dei riferimenti culturali, politici ed istituzionali appare fenomeno tutt'altro che eccezionale. Anche tali elementi dovevano qui incidere nell'organizzazione della vita quotidiana, dove le abilità originarie avevano contribuito alla formazione degli uomini e della loro mentalità, al loro apprendimento di un mestiere così come all'evolvere dei saperi e delle competenze professionali. Ne era conseguita pertanto l'evoluzione, pur lenta, dei «modi di vita» che aveva interessato la società di montagna con riflessi importanti su quella sorta di sue «estensioni esterne» costituite dai luoghi in cui essa aveva imparato ad

organizzare le proprie attività. L'obiettivo restava sempre quello di raggiungere, attraverso la professionalità, un migliore, se pur sempre modesto, tenore di vita, grazie alla loro continua mobilità, riuscendo anche a controllare taluni settori produttivi e di servizio nelle città.

Ma già J.-F. Bergier e poi, con ancora diverso approccio P. Guichonnet, da tempo avevano delineato prospettive di ricerca più articolate, che avevano consentito di guardare in modo nuovo alle problematiche alpine: le *Alpes traversées, découvertes e «re»-découvertes*, alle quali oggi si sono affiancate le «*Alpes véçues*», anche se forse ai geografi compete il merito di una precoce attenzione per la montagna, vista come realtà autonoma e analizzata secondo valenze che si possono considerare anticipatrici di progetti recenti. R. Blanchard, nella prima metà del XX secolo, aveva infatti già individuato la specificità di «regione» geografica delle Alpi, capovolgendo la tradizionale percezione della montagna vista in modo funzionale alle esigenze delle pianure e delle città, più recentemente il dibattito si è allargato a comprendere problematiche e specificità della «città alpina».

Non stupisce pertanto che le indagini dei geografi abbiano aperto anche su questo versante uno spazio dialettico nel quale si dovevano confrontare con gli storici e qui si doveva inserire anche la «revisione» circa i rapporti città/montagna. Sicuramente nella messa a fuoco di tali rapporti, il paradigma centro-periferia, la dicotomia tradizionale città-campagna aveva assunto un carattere rilevante. Due realtà abitualmente viste come antitetiche l'una all'altra, sembrano trovare, mediante l'analisi degli aspetti istituzionalizzati dei rapporti di interazione, una nuova chiave di lettura dell'intero sistema. Emerge infatti nelle «regole» che governavano la vita locale dei centri di pianura e di collina, il riflesso delle frequentazioni abituali della gente di montagna con il differenziarsi dei rapporti da luogo a luogo in quella galassia i «borghi grossi» che, sovente, avevano sviluppato specializzazioni funzionali anche alle necessità di costoro.

Non bastano dunque le semplificazioni dicotomiche «pianura/montagna» e «città/campagna» per chiarire problematiche dalle molte angolature che comportano passaggi intermedi, rappresentati in primo luogo dalle caratteristiche geomorfologiche del territorio: in rapida successione, altre componenti si interpongono ad animare il paesaggio, partendo dalla pianura asciutta e dall'estensione della brughiera, proseguendo trasversalmente con le fasce collinari delle Prealpi caratterizzate dalla presenza dei laghi e infine

imponendosi con la presenza di valli e montagne. Qui il ruolo assunto da realtà insediative intermedie anche in rapporto alle esigenze delle comunità alpine, il loro stesso sviluppo demografico sottolineano quale importanza abbiano avuto i continui rapporti tra aree diverse dove le modalità di interazione, generate dalla complementarità degli interessi, ci riconducono ai caratteri distintivi della «regione economica».

Soprattutto guardando in tali prospettive emerge, a mio avviso, la complessità dei rapporti città/montagna. Senza però dimenticare l'esistenza di altri fattori discriminanti: fra questi le realtà politico-istituzionali. Analizzare le caratteristiche dei diversi sistemi di governo consente, infatti, di cogliere anche l'incidenza sulle realtà locali di progetti formulati in sedi ad esse esterne; sappiamo, infatti, che diversamente reagirono le comunità montane sottoposte a pur contigui sistemi di governo. Condizionamenti determinati dalla situazione della politica non solo interna ma anche internazionale e dal loro evolvere potevano a loro volta generare situazioni di instabilità e determinavano difficoltà di controllo sul territorio. Grado e possibilità di interazione, appaiono dunque fondamentali nel definire una diversa evoluzione delle realtà locali, tanto da poter divenire chiave di lettura del differenziarsi delle aree di maggiore e minore o diverso sviluppo, identificate e indagate in tempi recenti, rispettivamente, come «aree forti» e «deboli».

Esiste quindi una continua tessitura di rapporti tra mondo alpino e civiltà della pianura e della città: tra le due realtà, nei secoli dell'età moderna, vi furono continui e sistematici interscambi in cui si svilupparono soprattutto aspetti tipici della dimensione «mercantile». Si tratta di un reciproco dare e ricevere, tanto che la capacità di contrattare non solo il prezzo delle merci e dei servizi, ma anche degli obblighi e degli impegni legati alla subordinazione allo Stato in cambio di altri vantaggi, sembra avere costituito per lungo tempo uno dei maggiori punti di forza delle popolazioni alpine. Altrettanto a lungo questi elementi sembrano essere stati in alcune aree tra le più importanti ragioni della loro vitalità.

Una più forte e determinata affermazione dei poteri dello Stato in molte parti delle Alpi coincise con il venire progressivamente meno, nel secolo XIX, delle antiche funzioni e delle antiche prerogative dei montanari: quelle che fino a tale momento avevano caratterizzato i loro rapporti con il potere centrale. Poi, in parte, anche le tradizionali relazioni con le realtà rurali di pianura e con le città si alterarono; molti abbandonarono per sempre le terre avite.

Ciò appare dettato in larga misura da fattori esterni al mondo alpino. Tutto avvenne in modo parallelo: lo Stato si trovava allora ad avere maggiori capacità di controllo su di un territorio che ormai aveva imparato a conoscere e che intendeva subordinare alle proprie regole e alle proprie finalità. Come è noto, il processo aveva cominciato ad intensificarsi a partire dalla seconda metà del Settecento e alla fine dell'Antico Regime lo Stato era ormai in grado di intervenire direttamente ed imporre alle società montane le proprie logiche. Questa è sicuramente una delle ragioni fondamentali della crisi del tradizionale «sistema montagna», là dove la contrattualità nel rapporto con il mondo esterno ad esse costituisce il nodo centrale.

Note bibliografiche

- D. Albera, P. Corti, (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*", Cavallermaggiore (Torino) 2000.
- A. Carera, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, Milano 2000.
- R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona 1999.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- J. H. Cole, E. R. Woolf, *La frontiera nascosta. Ecologia, economia, etnicità nell'arco alpino*, S. Michele all'Adige 1993.
- Dal dedalo statuario*, numero monografico dell'Archivio Storico Ticinese 118 (1995).
- M. Körner, F. Walter (éd.), *Quand la montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Berne e. a. 1996.
- A. Gardi, M. Knapton, R. Rurale (a cura di), *Montagna e pianura scambi e integrazione nell'area padana in età moderna*, Udine 2001.
- L. Fontaine, *Pouvoir Identité Emigration dans les hautes Vallées occidentales (XVII-XVIII)*, Grenoble 2003.
- D. Grange. (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, Grenoble 2002.
- P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi – Destino Umano*, Milano 1987.
- A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello Sviluppo della montagna alpina*, Trento 2001.
- J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000.
- R. Merzario, *Il paese stretto Strategie matrimoniali nella Diocesi di Como, secoli XVI-XIX*, Torino 1981.
- R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna 2000.
- F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi di integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano 2003.
- P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990.

Note

- 1 Il presente articolo prende spunto da una discussione avvenuta durante la seduta del giorno 12 giugno 2002 nell'ambito del I Seminario del «Corso di Storia della montagna» (21 maggio –14 giugno 2002) tenutosi presso l'Aula Magna dell'Università dell'Insubria a Varese, a proposito della specificità ed autonomia della cultura alpina rispetto al mondo circostante.
- 2 *Constitutiones Domini Mediolanensis. Quibus ordines, declarationes & decreta ...*, Mediolani Apud Antonium Antonianum MDLXXIII. Si veda in particolare il il Libro I, «*De constitutionibus*» e le conseguenze della «subordinazione di fatto» dell'intera materia sulla compatibilità di norme, privilegi ed autonomie locali che veniva demandata alla competenza del Senato di Milano, *Ivi*, al capo 3: *De Senatoribus*. Ma va ricordato che la questione della compatibilità degli statuti locali con la normativa Milanese era già aspetto ben presente in età ducale.
- 3 Un primo segnale del persistente interesse per lo Statuto è dato dalla sua frequente trascrizione e dalla presenza di riedizioni a stampa.